

IL VIAGGIO IN POLONIA

# IL PAPA HA AFFIDATO A TUTTI I GIOVANI L'«UTOPIA» DELLA CHIESA

di Andrea Riccardi

# S

i è concluso il viaggio di Francesco in Polonia. Aveva due dimensioni: la Giornata Mondiale della Gioventù e l'incontro con la terra di Giovanni Paolo II (in un momento in cui il populismo governa la Polonia, anzi anima un'alternativa dell'Est all'Europa, e la Chiesa polacca non lo contesta). Benedetto XVI si recò in Polonia ad un anno dall'elezione. Bergoglio viene dopo tre anni. Non ha mai tanto insistito sul suo predecessore. Qualcuno, il giorno della sua canonizzazione, si stupì che lo qualificasse solo come «il papa della famiglia».

In questo viaggio, Francesco si è misurato con Wojtyla. È andato a Częstochowa, cuore religioso del Paese, dove avrebbe voluto recarsi Paolo VI (gli fu impedito dal governo comunista). Qui ha celebrato i 1.050 anni del battesimo della Polonia. Il «filo mariano» (è sua espressione) l'ha messo in contatto con i sentimenti profondi del popolo. Ha inquadrato il cattolicesimo polacco nell'immagine, a lui cara, di Chiesa di popolo, dove la fede si trasmette tra la gente. In modo efficace, ha ricordato Wojtyla, come testimone della misericordia. Ha però aggiunto un tratto: aveva «un vivo senso della storia» ed era capace di ridare identità ai popoli che incontrava a partire dalla loro storia. Ed è vero e molto acuto. Il Papa ha riconosciuto che il popolo polacco conserva una «memoria buona» della storia: si è riconciliato con tedeschi e russi, grazie all'impegno della Chiesa. È anche una presa di distanza all'uso della storia per i processi politici al passato.

Francesco, però, non ha sollecitato le emozioni polacche. È tipico del Papa. Sa pure che una parte notevole dell'episcopato è perplessa di fronte alle aperture sulla famiglia o alla pastorale del pontificato. Non ha fatto il discorso forte all'episcopato, che taluni vescovi attendevano, ma ha risposto a quattro domande. Ha insistito su una Chiesa che eviti di fare la voce grossa e sia capace di attrazione, mentre ha ricordato la necessità di accogliere i rifugiati. Quest'ultima posizione è in contrasto con il governo di Varsavia. È vero però che i vescovi polacchi stanno lavorando a un progetto di «corridoi umanitari» per i rifugiati siriani. Non si può dire che Francesco abbia conquistato l'episcopato, che esercita un ruolo forte in una Chiesa inquadrata e popolosa, nonostante qualche segno di crisi. Il Papa si è rivolto alla Polonia anche attraverso i suoi giovani, i più numerosi, nel popolo delle Gmg, inquadrando in un contesto mondiale. Ha parlato ai coetanei dei ter-

roristi (l'attentato di Rouen l'ha tanto colpito e aleggiava nei discorsi). La sua proposta di fronte al terrorismo è stata chiara: «più forti del male, amando tutti, persino i nemici».

L'anziano Papa ha lanciato un suo «Sessantotto» per i giovani di oggi, chiamandoli a essere protagonisti per cambiare il mondo e a contestare la generazione che occupa la scena, quegli adulti che non vogliono invecchiare: «Che siate voi i nostri accusatori — ha detto ai giovani —, se sceglieremo la via dei muri, la via dell'inimicizia, la via della guerra... nella vita bisogna rischiare». Per gli adulti è facile trattare con giovani «imbambolati»: «giovani-divano» li ha definiti. Ha predicato una rivolta dello spirito: «il mondo di oggi vi chiede di essere protagonisti della storia, perché la vita è bella sempre che vogliate viverla, sempre che vogliate lasciare un'impronta nella storia».

Il tema dell'«impronta nella storia» è stato centrale, perché i giovani si risvegliano come generazione e non seguano solo percorsi di autorealisazione: Dio «ci invita a essere attori politici, persone che pensano, animatori sociali». Di fronte alla lentezza delle mediazioni delle gerarchie e istituzioni ecclesiastiche, spesso il Papa si rivolge al popolo: ora ai giovani. Inaugura un processo, più che proporre un progetto. Riuscirà? Non pochi nella Chiesa temono che, se gli uomini e le istituzioni non cambiano, i processi naufragheranno. Altri, con sentire diverso, paventano l'indebolimento delle istituzioni e della gerarchia. Difficile è essere papa e «profeta» allo stesso tempo. Eppure Karol Wojtyla lo è stato, con forti ricadute nella storia. A Cracovia, l'«utopia» della Chiesa si è delineata lucidamente di fronte alla crisi europea e alle minacce terroristiche. Il Papa ha quasi saltato una generazione e l'ha affidata ai giovani: «Noi non vogliamo vincere l'odio con più odio, vincere la violenza con più violenza, vincere il terrore con più terrore. La nostra risposta a questo mondo in guerra ha un nome: si chiama fraternità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Omaggio

**Francesco si è misurato con Wojtyla e lo ha ricordato come testimone della misericordia. Ha aggiunto un tratto: aveva un «vivo senso della storia»**

## Il mondo in guerra

La risposta a odio, violenza e terrore per Bergoglio ha un nome: si chiama fraternità



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.